

Titolo: Bramini d'Italia

Autore: Salvatore Scarpino

La transizione italiana apertasi con le elezioni del 27 marzo 1994 – l'emersione della maggioranza di centrodestra dopo la disgregazione del preesistente quadro politico – appare a molti più lenta e difficoltosa del previsto. Segmenti dell'establishment primorepubblicano, o comunque di ceti protetti e privilegiati, oppongono durissima resistenza ai cambiamenti, alla trasformazione in provvedimenti e regole innovativi dell'autentica volontà popolare: combattono, cioè, una battaglia di retroguardia anche contro la “circolazione delle élite”, premessa e conseguenza – insieme – di ogni rilevante mutamento politico. Il panorama politico, quindi, appare condizionato da una sorta di “insorgenze delle oligarchie”, decise a contrastare ogni alternativa che sancirebbe il loro declino, o comunque una riduzione del loro potere. Tutti i “bramini” che si ritengono minacciati nelle loro prerogative castali sono mobilitati.

In prima linea c'è parte della magistratura. L'ordine giudiziario in occasione del crollo della Prima repubblica – crollo di cui è stato in parte artefice e comunque beneficiario – ha acquisito un potere irrituale mai conosciuto in tutto l'arco della storia unitaria. La facilità con la quale sono stati colpite le formazioni politiche che costituivano le strutture portanti del vecchio pentapartito, hanno fatto ritenere acquisita, alle frange rivoluzionarie della magistratura, la facoltà – teorizzata subito dopo il '68 – di guidare in realtà il Paese esercitando una funzione di “supplenza” rispetto alla classe politica, grazie a una interpretazione evolutiva delle norme, interpretazione che svilisce il ruolo del legislatore ed esalta quello del giudice che con le sue sentenze crea di fatto la legge.

I politologi inquadrano simili squilibri nello schema della rivolta delle burocrazie; quando una democrazia deperisce, spiegano, non è detto che i “golpe” debbano clamorosamente attuarli i militari, è possibile che un sostanziale svuotamento delle garanzie e degli istituti democratici si compia attraverso l'irrituale e invasivo iperattivismo di un settore delle istituzioni. Gli stessi politologi avvertono che quando un ordine, corpo o burocrazia abbia assaporato i frutti del potere anomalo, difficilmente poi accetta di rinunciarvi.

Sia chiaro, su queste posizioni estreme è soltanto una frazione minoritaria e ideologizzata della magistratura italiana, che tuttavia riesce a ottenere consensi nella categoria esasperando il pericolo di un presunto attentato all'autonomia e all'indipendenza delle toghe e, sul piano più strettamente corporativo, promuovendo la difesa a oltranza delle attuali prerogative, anche economiche, cioè carriere automatiche, incarichi extragiudiziari, pensioni eccetera.

È indicativa la vicenda della riforma dell'ordinamento giudiziario. L'associazione dei magistrati si oppone a ogni cambiamento (dall'introduzione di criteri meritocratici nell'organizzazione delle carriere a un di maggiore equilibrio fra garanzie ed efficienza) e il richiamo ad alcune questioni di legittimità costituzionale, marginali rispetto all'ispirazione complessiva del provvedimento, serve soltanto a motivare il rifiuto di qualsiasi riforma, anche in linea con i principi della Carta. Come se lo stato pressoché comatoso della giustizia italiana, civile e penale, dipendesse soltanto dalle manchevolezze del legislatore e dei governanti e non anche dei magistrati. Il rifiuto della riforma sfiora, nelle posizioni assunte dall'Associazione nazionale magistrati, il rifiuto della stessa legittimazione della maggioranza parlamentare a legiferare, almeno in certe materie, chissà perché da considerare sottratte al potere legislativo. E il Consiglio superiore della magistratura, che sembra essere diventato l'organo direttivo di un ordine giudiziario politicizzato, difende le posizioni estreme, atteggiandosi a critico intransigente dell'attuale maggioranza parlamentare, quasi a costituire quella “terza camera” che i costituenti avevano voluto escludere. E per un gioco di collegamenti politici e mediatici, in materia di giustizia governo e maggioranza sono continuamente attaccati e delegittimati dalla maggior parte degli organi d'informazione, come se le preoccupazioni che sono all'origine della riforma (autonomia e indipendenza della magistratura, anche dalla politica, giudici “terzi”, giusto e più rapido processo) non fossero condivise dalla stragrande maggioranza dei cittadini: le ricerche demoscopiche sull'argomento non lasciano dubbi.

Anche nella giustizia amministrativa sono diventati più frequenti atti e decisioni conflittuali nei confronti dell'amministrazione; una conflittualità che travalica la funzione dialettica di salvaguardia di diritti e interessi legittimi propria del giudice amministrativo. Si pensi al caso clamoroso di un Tar che

ha annullato l'espulsione di un sospetto agitatore islamico, espulsione decisa dal ministro dell'Interno per motivi di sicurezza nazionale, sulla base di una precisa, e doverosa, assunzione di responsabilità politica.

Meno appariscente è la resistenza che settori diversi della burocrazia medio-alta oppongono all'azione di governo; va detto che questa resistenza rientra probabilmente, più che in una diversità di visioni e orientamenti politici, nella tradizionale contrapposizione fra i governi e la burocrazia, gelosa custode di prerogative e, talvolta, privilegi. Anche i piccoli e medi bramini hanno le loro suscettibilità.

Nel mondo della cultura, dell'istruzione e della comunicazione la contrapposizione fra esecutivo, da una parte, e esponenti dell'establishment (con clienti e corporazioni protette), dall'altra, è ancora più evidente e clamorosa. Il tentativo di reintrodurre, pur con cautela, criteri di meritocrazia nella scuola pubblica e nell'università vengono bocciati senza appello: l'esecutivo è sempre sotto tiro e, con una manipolazione degli argomenti che è palese per l'opinione pubblica più avvertita, viene accusato di voler svilire il ruolo dell'istruzione pubblica, di volerla asservire a logiche aziendali ed economiche, quasi per una compulsiva tendenza a imbarbarire la società italiana. Si fanno passare per martiri anche i ricercatori universitari che, contrariamente a quanto avviene nelle democrazie avanzate occidentali, vorrebbero che il loro status – normalmente temporaneo e legato a progetti e risultati, fosse considerato immutabile come un rassicurante vitalizio.

Poi c'è la Kultur, il mondo degli intellettuali più o meno organici e laureati, che difendono rumorosamente gli interessi e le prospettive dei chierici associati. Cominciano a vacillare le certezze per più decenni garantite dall'egemonia culturale della sinistra, da quella cultura schierata, autoreferenziale, che aveva il potere, essa soltanto, di condannare irrimediabilmente e di salvare, stabilendo, innanzi tutto, chi potesse considerarsi intellettuale o artista e chi no. Quella cultura infallibile e folgorante, nelle scomuniche come nella proclamazione dello stato di grazia, che seguendo una superiore logica progressista poteva subito sentenziare quale teoria, quale visione, quale interpretazione storica potesse considerarsi giusta o sbagliata. Cultura organata e interconnessa, onnipresente, invasiva. Ebbene, quell'egemonia scricchiola. Storicamente si legittimava con lo spirito e la prassi di Yalta: quella comunista, o ideologicamente derivata dal marxismo, era una delle due alternative possibili, fino a qualche lustro addietro c'erano pensatori, storici, opinionisti che affermavano, con invidiabile sicurezza, che il sistema sovietico ed i suoi valori avrebbero vinto, segnando il superamento delle vuote, false e presunte libertà occidentali. Ma poi tutto è accaduto, c'è stato un altro '89, con la caduta di un'altra Pastiglia- Lubyanka. E adesso i rappresentanti di quella cultura debbono di fatto gestire una liquidazione, ma reagiscono accentuando i vecchi riflessi di solidarietà e di attacco, con pavloviana, necessitata determinazione. Ed è dalle loro file che è scaturita la "leggenda nera" secondo la quale quella italiana sarebbe oggi una falsa democrazia, un vero e proprio regime autoritario, camuffato e tuttavia implacabile. Ecco scrittori che annunciano l'espatrio, il volontario esilio ("Libertà vo' cercando"), oppure denunciano persecuzione e ostracismi decretati dal regime che non c'è. E tutti difendono e mitizzano un passato repubblicano che non era immune da colpe e da errori; si schierano nella difesa a oltranza di un sistema istituzionale che non ha garantito, fra l'altro, la governabilità, ma ha consentito la degenerazione del consociativismo e la dilatazione di spesa e debito pubblici.

E nel mondo della comunicazione di massa gli oppositori del governo sono in maggioranza, pur rappresentando una minoranza, e alimentano la leggenda del "regime". Eppure, basta dare un'occhiata alle annate passate dei cosiddetti grandi giornali per comprendere che mai la stampa è stata così libera e aggressiva nei confronti del potere governativo. Anche perché gli stessi giornali fanno spesso riferimento, diretto, a poteri economici che si considerano parte dell'establishment minacciato. Nessuno vuole cedere alla forza reale del cambiamento, all'emergere di nuove figure di dirigenti e di modelli culturali.

L'opposizione parlamentare condivide, e talvolta enfatizza, i lamenti strumentali di ceti, corporazioni e confraternite alla ricerca del tempo perduto, anche perché la sua componente riformista è minoritaria, schiacciata fra una sinistra radicale e un centro conservatore.

Anche l'opposizione – o almeno la sua parte più aggressiva – considera gli attuali governanti degli "abusivi", quasi fossero alieni provenienti da un lontano pianeta liberal-maggioritario. Eppure il centrodestra dal 1948 è stato sempre maggioranza nel Paese. Soltanto che il sistema rispettava poco la volontà popolare. La Dc, perno della politica italiana per tanti anni, prendeva voti anche a destra, ma li

spendeva, dal '61 in poi, soltanto a sinistra. Si pensi che il primo esperimento di centro-sinistra fu bocciato dagli elettori, ma la Dc, ancora detentrica della maggioranza relativa, proseguì sulla linea che avrebbe portato al coinvolgimento dei comunisti nel governo. Il sinedrio delle segreterie credeva di sapere meglio degli elettori quale fosse la reale volontà del popolo italiano. È comprensibile, quindi, che la difesa del passato celi anche, specificamente anche se non espresso, il desiderio di un ritorno al sistema proporzionale puro, che attenua la rilevanza della volontà popolare ed esalta i poteri decisionali e di guida dei partiti.

Il completamento della transizione, ad ogni modo, non è problema che possa risolvere soltanto la politica. È una questione culturale di grande respiro. Si tratta di rendere più evidenti e comprensibili i cambiamenti e le liberalizzazioni necessari all'Italia. Chiarire, documentare, proporre: questi i compiti di una cultura realmente libera, capace di smascherare i falsi di una propaganda collaudata, ma anche di incalzare la classe di governo, ove mai cedesse – per tattica o desiderio di quiete – alle suggestioni dei piccoli compromessi.

Salvatore Scarpino
Editorialista - Il Giornale

il Maestrale